

La vita in cammino di Sapienza geopoeta Il senso consapevole della geografia



di Fabio
Balocco

Con Davide avremmo potuto conoscerci anni fa quando collaboravamo alla Rivista della Montagna, ma ciò non avvenne. È accaduto invece di recente che ci siamo scritti non ricordo più quale sia stato lo spunto, e da allora abbiamo iniziato a scambiarci una fitta corrispondenza fatta di storie e considerazioni. Ho ritenuto che fosse importante fare un ritratto di questo personaggio-artista dai tanti interessi, con cui condivido soprattutto un forte legame con la natura.

Davide, partiamo dalla definizione che tu dai di te stesso, ossia geopoeta. La geografia vista, sentita, sotto una particolare angolazione. Puoi spiegarci con parole tue?

Io credo che ogni essere umano sia geopoeta. Questa parola che può apparire desueta in realtà descrive due condizioni che caratterizzano il viaggio dell'umanità dai suoi albori: la poesia e la geografia. Poiesis, dicevano i greci antichi, per indicare la scintilla creativa, il "nulla" che crea, l'intuizione pura e non ancora modellata; la geografia, sempre secondo i greci antichi, che è la scrittura della Terra. Ogni essere vivente conosce questa scrittura, anche gli alberi che noi vediamo come "fermi" hanno compiuto il loro viaggio e anzi, scrivono la geografia più di quanto noi pensiamo. Parliamo tutti linguaggi differenti, che rispecchiano le nostre rispettive evoluzioni individuali ma tutte interconnesse alla medesima narrazione. Da scrittore, da persona che viaggia e osserva, racconta e cerca tracce inesplorate e meno battute, questo legame è inestricabile. Praticare la geopoetica significa praticare la consapevolezza, rifiutare la narrazione preconfezionata del turismo di massa. Sembra astratto? Non credo: basta camminare il mondo per capire ciò sia più importante di ogni analisi. Nel percorso della mia vita, ho capito che percepire è più importante che analizzare. L'analisi è una protesi, utile, moderna. Ma la percezione è il nostro corpo, la nostra intelligenza primitiva.

Ti faccio una domanda provocatoria: ma se una persona è priva di cultura, può leggere il territorio? E ancora: cosa pensi del fatto che a scuola non viene neppure più insegnata la geografia, che sarebbe uno dei mezzi di lettura del territorio?

Forse dovremmo accordarci sull'idea di cultura: cosa è la cultura? Per chi vive il territorio, è evidente che la cultura antica portò a una realizzazione della relazione con la geografia molto profonda: era la cultura della necessità. Certo, magari dell'analfabetismo, al quale però cor-

*“Il territorio è il nostro santuario e va rispettato”
“Il limite della scuola: parla di cose senza viverle”*



*Davide Sapienza
in Valle Seriana,
Orbie
(Foto di Daniele
Carrara)*

rispondeva una forte “alfabetizzazione” dell’interpretazione del territorio. Per questo i nostri antenati furono i primi geopoeti. Se invece si intende per poca cultura l’imbarbarimento degli ultimi decenni, allora chiaramente no, sebbene ognuno legga il territorio in base ai propri interessi. Ecco perché occorre uscire immediatamente dalla cultura dell’intrattenimento: la montagna, per esempio, non può essere un lunapark dove trasferire le proprie pulsioni adolescenziali a ogni costo. Vale per ogni attività, da quella venatoria a quella ricreativa. Il territorio, in generale, è il nostro santuario e come tale va trattato. Utilizzato, con rispetto, esplorato, goduto, il che vale anche per chi ci lavora. Non possiamo più permetterci questa attitudine antropocentrica e sconsiderata. Per quanto riguarda la scuola, essa soffre ancora della sindrome cartesiana, come la società che la esprime: si parla delle cose, ma non le si vive. E quindi, si parla di ecologia, territorio, cambiamento climatico, ma per vivere certe cose, servirebbe una scuola più outdoor e per davvero. Invece solo poche centinaia di istituti, su circa ottomila, praticano il legame con la geografia. La relazione tra territori e cultura umana è fondamentale per innescare elaborazione, cambiare immaginario, fare pace con la Terra e coniugare l’espressione transizione ecologica con l’idea che i consumi vanno drasticamente ridotti. Se si sta bene con la propria geografia, la voglia/nevrosi di consumo diminuisce. Si capisce cosa davvero è essenziale e cosa è superfluo. E spesso il superfluo è dannoso per la propria persona e per la comunità della Terra.

Diciamo che tu sei un grande viaggiatore, tradotto: una persona che viaggia per conoscere ed approfondire la sua conoscenza della Terra e di chi ci vive. È così?

Posso dire che come molte persone provo a vivere il viaggio come idea sempre presente mentalmente, lasciando alla realizzazione fisica, pratica, geografica, culturale, lo spazio giusto. La mia idea di viaggio non è mai quantitativa. Né mi interessa vedere o fare “quello che c’è da vedere o fare”. La mia idea di viaggio è di entrare in un luogo e uscire da me stesso: fu anche la mia dichiarazione di intenti, ovvero il libro *I Diari Di Rubha Hunish* (2004). Viaggiare per riempire delle caselle non è viaggiare, ma è turismo. Faccio alcuni nomi: Herman Hesse, Carl Gustav Jung, Bruce Chatwin, Fosco Maraini, Barry Lopez e alcuni amici e anche colleghi, come Lorenzo Pavolini, che ritengo sia un grande viaggiatore. Mi affascina molto, da tanti anni, tornare. E scoprire che



Davide Sapienza in Nunavut, Isola di Baffin, con gli Inuit. Artico canadese 2006 (foto di Meeka Kilabuk)

Davide Sapienza in Val di Tovel, Trentino durante un cammino geopoetico per Geopark Adamello-Brenta (foto di Michele Zani)



sebbene avessi introiettato la geografia e i suoi abitanti, in realtà mi erano sfuggiti tanti dettagli. È un gioco infinito: sai che non finirà mai, questo viaggio circolare e per questo trovo che anche vivere il proprio territorio, in definitiva, sia un grande viaggio. Ricco di sorprese. Ogni giorno.

A proposito di viaggiatori, tu hai tradotto buona parte di Jack London, per lo meno i suoi titoli più noti: credo quindi che il tuo legame con la sua letteratura sia profondo. Mi spieghi da cosa nasce questa sintonia?

Quello con Jack London è un rapporto nato prima di tutto nell’idea di avventura, poi nella sua letteratura, al modo geniale di proporci punti di vista e idee, sempre ben radicate nel “cordame” dei suoi “vascelli” letterari. Quando da adulto ho ripreso in mano *Martin Eden* e *Il Richiamo della Foresta*, ho voluto studiare la sua biografia. E leggendo praticamente quasi tutto quello che ha scritto, mi sono reso conto che la sua capacità di assorbire umanità e geografia lo aveva condotto a districarsi anche nei labirinti più originali della sua espressività, come ne *Il Vagabondo delle Stelle*. La geografia di London è l’universo: l’universo mare, l’universo terra, l’universo profondo extra terrestre. Io l’ho sempre visto da questo punto di vista e basta leggere un racconto come *Il Rosso* per capire cosa intendo. La sintonia nasce proprio dall’idea che ogni parola, ogni atto, sia fondamentalmente un’avventura. E che come tale vada vissuta in totale pienezza di visione e di orizzonti possibili.

Jack London parla, tra l’altro del lupo e qui mi allaccio ad un podcast dedicato al lupo che tu hai curato di recente per la RAI. Me ne spieghi la genesi?

Nelle *Tracce Del Lupo* è stata un’idea proprio di Lorenzo (Pavolini). Mi ha proposto di scrivere un podcast dedicato al lupo ritenendomi tra gli autori “selvatici” possibili per questa... avventura letteraria. Tra lui e me è scattata subito una sintonia incredibile, che posso solo paragonare alla “chimica” di cui spesso ho sentito parlare i musicisti che ho intervistato nella mia vita precedente, quando facevo il giornalista rock. Avevamo le idee abbastanza chiare, ma abbiamo ragionato e soprattutto percepito questa avventura nuova come affrontiamo un viaggio: ogni incontro avrebbe potuto diventare un cambio di rotta, perché procedere a tesi non era e non è nelle nostre corde. Volevamo fare un viaggio con chi ha ascoltato questi dieci episodi, volevamo far senti-



Isole Lofoten, Nordland, Norvegia. (Foto di Davide Sapienza)

re la presenza degli ospiti, l'idea del selvatico da ritrovare dentro di noi. Credo che la risposta degli ascoltatori sia stata veramente incredibile e credo anche che questo sia dovuto a un equilibrio molto sottile e dinamico tra i testi, le interviste, il sound design e la regia di Lorenzo, che ha confezionato il tutto in maniera molto viva. Molto da viaggiatore, direi...

Jack London tu l'hai tradotto ma non l'hai conosciuto. Hai tradotto invece e conosciuto personalmente Barry Lopez, il grande viaggiatore, scrittore e naturalista americano. Me ne vuoi parlare e del lavoro di traduzione, e non solo, che hai fatto?

Quando lessi, grazie all'alpinista, esploratore, life coach Renato Da Pozzo, *Sogni Artici*, rimasi letteralmente folgorato. Stavo per iniziare a scrivere quello che otto anni dopo sarebbe diventato *I Diari Di Rubha Hunish e Sogni Artici* per me fu come la convalida dell'idea avventurosa che avevo in mente per il mio primo libro di narrativa: ovvero, scardinare la cronologia usando i viaggi semplicemente come quadri dinamici da unire in base a ciò che avevo percepito, non alle date in cui avevo compiuto questi viaggi e le riflessioni precedenti, parallele o conseguenti ad essi. Sempre nel 1995, riuscii a ottenere l'indirizzo di Barry e gli scrissi: da lì nacquero alcune telefonate in cui gli spiegai cosa avevo

in mente e come vedevo i suoi libri (che intanto avevo letto, divorandoli letteralmente, tutti in inglese). Così anche se io mi occupavo di rock, lui ebbe la pazienza di convalidare l'idea del viaggio umano che stavo facendo e che volevo trasferire nel mio libro. Poi iniziai a dargli da fare affinché si potessero avere altri suoi libri tradotti e a diffondere il suo lavoro. Fin da allora mi parlò di *Horizon*: mi disse che stava "lavorandoci" e che non sarebbe stato un *Antarctic Dreams*, ma che in Antartide avrebbe concluso il viaggio di quel libro. E in effetti come si legge alla fine del suo capolavoro, è chiaro che ci siano voluti quasi trent'anni per completare quel percorso e scrivere quell'opera. Tradurlo è stato molto impegnativo. Umanamente, era la prima volta che non avrei potuto sentirlo per telefono e dirgli come volevo rendere certi passaggi, quali vocaboli avrei scelto per alcuni vocaboli inglesi particolari e così via. Semplicemente perché lui se ne era andato. Il dolore resta ancora forte, penso a quando nel 2020 il grande incendio in Oregon nelle Cascade Mountains aveva divorato la casa dove aveva vissuto mezzo secolo e nella quale ero anche stato a visitarlo con mia moglie nell'autunno 2007. Infine sentivo una ulteriore responsabilità: prima di andarsene aveva chiesto che *Horizon* l'avrei dovuto tradurre io in Italia. Per fortuna è arrivata la casa editrice giusta, Black Coffee, che sta facendo un grande lavoro sulla let-

Nordland (Norvegia) nella valle Junkerdal (foto di Davide Sapienza)



teratura statunitense. Io sono uno scrittore, ma quando traduco sono un traduttore. Tuttavia, quando traduco Barry, ci sono momenti in cui è obbligatorio pensare da scrittore di un certo tipo e poiché la sua impronta su di me è stata forte, concentrandomi, certi passaggi credo di averli saputi rendere come lui li aveva intesi nei minimi dettagli. Non esiste una riga scritta “di mestiere”, in Lopez. Leggere Barry è compiere un viaggio alla fine del mondo conosciuto dalla letteratura. Bisogna rendersene conto.

Tu hai vissuto anche una grande stagione della musica, collaborando come critico di riviste e case editrici. Che ricordi hai e quale confronto con la realtà musicale di oggi?

Ho avuto davvero un periodo bellissimo di circa vent'anni nel mondo della musica, che per me è sempre stata, fin dalla prima adolescenza, un grande viaggio. Sia interiore che mentale che fisico: grazie alla musica, fin da quando iniziai nel 1984 a collaborare con Radio Popolare e via via con le riviste rock, quotidiani, la RAI e a fare libri, vivendo la stagione straordinaria di quegli anni di Arcana Editrice, ho viaggiato tanto e per me quelle geografie che nel mio libro *Attraverso Le Terre Del Suono* (una sorta di sequel musicale de *Il Geopoe*) restano importanti. Prima della parola, c'è il suono. Quello è il fiume primordiale. Il linguaggio senza parole. E senza musica non avrei scritto quello che ho scritto. Non a caso un mio libro si intitola *La Musica Della Neve: musica e materia bianca*, ovvero due cose inafferrabili che vivono in un eterno presente dentro di noi, ma i cui effetti sono duraturi sullo spirito umano. La realtà attuale è che la musica, come espressione artistica, continua a proporre spunti interessanti: come industria, molti meno. La contrazione dell'industria musicale avvenuta nel nuovo millennio e anche drammaticamente con perdite di decine di migliaia di posti di lavoro nel mondo, alla fine ha visto vincere comunque l'industria, che ha siglato accordi con piattaforme come iTunes o Spotify o YouTube, tutte a svantaggio degli artisti. Di contro, ciò ha significato che la forbice tra la musica come intrattenimento e spettacolo e la musica come voglia di esplorare la creatività, si è allargata. E chi sceglie la creatività lo fa senza illudersi di “fare il colpo” vendendo milioni di album o di singoli: ormai il 93% della fruizione avviene in streaming. Ma la musica è come l'acqua: la blocchi da una parte, lei torna libera da un'altra.



La sottile luce artica Isola Uloya, Troms og Finnmark, Norvegia, durante una spedizione di scialpinismo con barca a vela (Le foto di questa pagina sono di Davide Sapienza)



Nordland (Norvegia) nella valle Junkerdal (foto di Davide Sapienza)



Isola di Landegode, dall'altopiano Keiservarden, Bodø, Nordland, Norvegia durante un cammino geopoetico per il festival letterario Det Vilde Ord



Una sottile luce artica Isola Uloya, Troms og Finnmark, Norvegia

Programmi futuri?

Sto lavorando per Bodø 2024, Capitale Europea della Cultura, nell'artico norvegese. L'artico per me è uno stato d'animo e ovviamente una geografia speciale, da tanti anni. Artico per molti significa ghiacci e alte latitudine, ma io sto lavorando alle basse latitudini, poco sopra il circolo polare artico nel Nordland e in quello che ho chiamato, nel mio progetto per Nordland Teater, *In The Garden Of Arctic*. Poi ci sono i miei cammini geopoetici, che ormai porto in giro da oltre quindici anni; il prossimo podcast per RaiPlay Sound sempre con Lorenzo Pavolini: ci siamo chiamati Produzioni Fram e indovina perché? Un tributo alla Fram, la leggendaria nave di Fridtjof Nansen, l'esploratore polare che più ha incendiato la mia immaginazione. La spedizione della Fram (che è anche il titolo del libro che ho tradotto e curato dai suoi diari nel 2010) è stata una delle grandi intuizioni dell'umanità moderna e partiva da un assunto: invece di forzare la nostra presenza sulla natura, cercando di soggiogarla nella stolta illusione di poterla dominare, dobbiamo lasciarci portare da essa. Sarebbe stato bello che Cartesio lo avesse capito: ma non lo capì e purtroppo gli eccessi del razionalismo illuminista hanno separato il cammino umano da quello della natura di cui, ci piaccia o meno, noi facciamo parte. E' tutto qui. Meno analisi, più percezione, migliore conoscenza perché calda, invece che fredda e distaccata. Come scrive Lopez, dobbiamo ricucire lo squarcio tra il conoscere e il sentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA